

Tavola rotonda **“A scuola non si insegna la politica”**

Intervengono: *Matteo Forte, Umberto Ambrosoli, Anna Scavuzzo*

Moderatore: *padre Eugenio Brambilla*

C'è una **bella definizione di politica** che personalmente ho scoperto leggendo alcune lettere di don Lorenzo Milani il quale dice: *ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia*. Perché avete scelto di fare politica e dove, quali sono state le esperienze di vita che vi hanno aiutato a maturare questa vostra scelta politica?

Anna Scavuzzo:

Noviziato: in quegli anni nella ex Jugoslavia si vivevano dei conflitti molto cruenti e in quel momento i conflitti armati entrano nelle case di ciascuno, forse per la prima volta. Ora è normale, allora era forse la prima volta della *presa diretta*. La guerra dei Balcani assume un sapore familiare. Questa cosa mi colpì particolarmente perché c'erano delle storie di persone non distanti da noi. In quel periodo mettemmo in piedi quello che si chiamava laboratorio politico scout per ritrovarci e fare una riflessione insieme sulle cose che accadevano e ciascuno sceglieva poi il modo per fare la sua parte di *azione*. Avevo iniziato anche a collaborare con delle associazioni. Il 3 ottobre del '93 muore a Sarajevo Gabriele Locatelli, pacifista italiano con cui noi avevamo fatto delle attività, di noviziato. Era un uomo che parlava moltissimo di Vangelo e lo faceva in una maniera così semplice che anche in una età così turbolenta aveva una capacità di colpire fortissima. Quando morì fu per tutti noi un grosso momento di disorientamento ed è come se da quel momento ci sia stato un po' un "passaggio di impegno". Siccome qualcuno è morto, il frutto dovrà essere portato avanti. La politica forse è questo: capire quello che manca e dare una risposta affinché quello non manchi più. Per tanti anni poi sono stata in contatto con Sarajevo. Le stesse domande che vi siete fatti voi, in Bosnia me le sono fatte io.

Nel 2011 mi è stato proposto di candidarmi per le comunali, sono entrata in una lista civica e da lì è partito un percorso nuovo, perché misurarsi con le istituzioni mi ha completamente avvolto. Nel momento in cui sono entrata nelle istituzioni ho iniziato a misurarmi con quelle che sono le categorie della politica: il potere, la minoranza, il compromesso.

Umberto Ambrosoli:

Io non so se ho in mente una definizione di politica. Direi che è **interrogarsi e decidere sulle esigenze della collettività, collettività a cui tu appartieni momentaneamente, ma poi magari le tue scelte hanno effetti molto più duraturi di te**. E partecipare a tutto ciò.

La politica non ha per forza a che vedere con le istituzioni, la politica può anche solo essere *sapersi porre le domande*. È parte dello scoutismo. Secondo me le radici della comunità politica hanno molto a che vedere con questi luoghi (questo oratorio) e ovviamente con l'esempio che ho avuto in famiglia, nella sua normalità e non nella sua straordinarietà. **È la cosa più bella della vita potersi confrontare con la propria responsabilità**. Responsabilità vuol dire rispondere: è qualcosa che devi dare a te stesso guardandoti allo specchio, agli altri e magari a persone che non conosci nemmeno. Nel momento in cui decidi di dare la tua partecipazione all'interno delle istituzioni, è ovvio che chi più chi meno, ti trovi a cercare di governare su cose che producono effetti immediati sulla vita degli altri. Noi domani in regione discutiamo di una nuova legge sulle case. Non è nulla di burocratico, ma sono migliaia di famiglie che aspettano una nostra risposta. Io non so quanto il Vangelo possa aver influito. So quanto hanno influito gli esempi che ho avuto in famiglia, il liceo, i giornalini ogni volta che c'era da fare un giornalino. Penso che una dose di narcisismo possa esserci e spero che non sia dominante e non so se ho cercato effettivamente questi ruoli. Nel 2012 all'improvviso crolla la giunta comunale. Io sono avvocato penalista, stavo facendo tranquillamente il mio lavoro e in quel momento la caduta della giunta regionale per ragione di comportamenti contrari alla legalità ha fatto sorgere in molti l'aspettativa di una candidatura da parte mia. All'inizio ho cercato di resistere, non volevo. Mi sentivo

tirato per la giacchetta. Poi ho capito che in realtà io in tutta la mia vita avevo camminato per arrivare a quel punto. L'elemento fondamentale è metter a fuoco la finalità: interrogarsi e insieme decidere per esigenze che non sono valutabili individualmente. È amore verso qualcosa di più grande, il sentirsi partecipi di qualcosa di gran lunga più grande di noi e il sentire di poter dare una minima inclinazione di grado al percorso che questa realtà più grande sta prendendo. Forse un po' ambizioso, ma importante.

Matteo Forte:

Queste sono per me le occasioni sempre più belle, il dialogo con voi e con la vostra generazione, e poi perché sono bocciate d'ossigeno. Perché si è costretti un po' a tornare ai fondamenti, quindi vedere nell'esperienza di ciascuno ciò che mette in moto. Io per certi versi ho una storia simile a quella di Anna. C'è un ambito prepartitico, dove uno viene educato, forgiato a quell'interesse, come diceva anche Umberto, per l'altro. **E scopre che questo interesse per l'altro non è tanto un doverismo, ma una dimensione della propria esistenza e che senza quell'interesse all'altro si è un po' meno se stessi.** Anche io vengo da una esperienza cristiana. Meccanismi diversi ma che dicono la stessa cosa. L'apertura all'altro è una parte esistenziale di ciascuno. Se non si viene educati a questa si è un po' meno uomini, e ora ci troviamo in un ambito storico in cui questo si rischia. **L'interesse per l'altro viene visto un po' come il pallino di uno, non come una cosa basilare.** Innanzitutto è stata la mia famiglia. Occorrono questi luoghi che educano a questa dimensione. Ho questo ricordo di me da bambino con i miei 3 fratelli con mamma e papà che a cena commentavano con noi quello che avevano letto al giornale, anche se ovviamente a volte non sapevamo neanche di cosa stessero parlando. Ma questo gesto quasi quotidiano ha aiutato noi ad una apertura al mondo: quello che accadeva fuori di casa, entrava nella casa. Piano piano questo legame si è fatto strada ed è diventato parte della persona di ciascuno di noi. Poi dopo l'esperienza a scuola, nella consulta (appena istituita), come rappresentante e poi all'università. Anche qui è stato fondamentale avere dei luoghi dove quella che inizialmente poteva essere vissuta come una tifoseria (qua arriva il partitico) è cominciata a diventare una attenzione. Il problema non è solo dove ti collochi, ma come puoi aiutare i tuoi colleghi studenti ad avere una vita più facile. Come aiutare, indipendentemente dal fatto che l'idea venga da uno studente di destra o di sinistra.

Poi c'è stata la grande sfida del 2011 quando mi è stato proposto di candidarmi in consiglio comunale. Il sentirsi addosso la responsabilità di essere parte di una amministrazione, anche se sei dell'opposizione e fai parte di una minoranza. Cercare un punto d'incontro per il bene della città. È fondamentale avere dei luoghi prepartitici.

A scuola non si insegna la politica. È un'affermazione. Forse è anche la conseguenza di un fenomeno che noi abbiamo anche sperimentato su Milano nell'ultima elezione. Ci ha colpito molto questo dato così alto di astensioni. *Ci siamo domandati che cosa mai allontana così tanto dalla politica.* Volevamo provare a stare un po' su questo aspetto: c'è un legame tra la disaffezione alla politica dei giovani e il sistema scolastico?

Umberto Ambrosoli:

Sì e no. Se io penso alle decine di volte che all'anno personalmente partecipo a incontri nelle scuole, allora mi viene da dire di no. È però altrettanto vero che non appartiene ai programmi scolastici non solo non apprendere l'ultima parte di storia del nostro paese, ma neanche i grandi pensieri politici. Non è un caso che sia partita dall'Italia l'idea di una Europa unita. La risposta è allora sì e no. E gli esempi per entrambe le parti potrebbero davvero essere tantissimi. Divago un attimo: io da che sono bambino ho sempre pensato di fare l'avvocato. Ho avuto occasione di essere naturalmente più sensibile di altri rispetto a ciò. Nel 2008 decido di scrivere per i miei figli in proiezione futura un libro che raccontasse la storia di mio padre. Ho cercato di spiegare l'Italia di quegli anni, ma io ero qui a giocare a pallone e non ho trovato nessun libro di storia che raccontasse in maniera apartitica l'Italia degli anni 70, allora ho deciso di raccontarla attraverso i titoli di giornale di quegli anni e sono entrato in un mondo in cui vi era una estrema disarmonia tra le cose che in quegli anni vivevo e non vivevo. Vi porto l'esempio dell'avvocato Fulvio Croce assassinato a Torino. Me la sono innanzitutto presa con l'università per non avermi fatto incontrare questo esempio, poi me la sono presa con l'ordine degli

avvocati di Milano per non avermelo fatto incontrare. Però non era con loro che me la dovevo prendere, ma con me stesso. E così con la scuola. La scuola può dare qualcosina in più, ma siamo noi in primis che dobbiamo metterci a disposizione. **Tutto questo per dire che forse sarà anche vero che la scuola tende più a una risposta positiva alla vostra affermazione, però è altrettanto vero che dobbiamo evitare di cedere all'alibi.** Secondo me il tasso di astensionismo altissimo non è colpa del fatto che non ci sia un'istruzione alla politica ma al fatto che la politica è molto spesso giudicata mediocre, incapace di far appassionare e raggiungere un obiettivo. Questo accade perché in particolare nella vostra fascia di età la dimensione ideale di politica ha difficoltà a approcciarsi con una amministrazione e si ha la sensazione che tutto rimanga solo un obiettivo e non abbia nulla di concreto. Io penso che solo fra qualche anno potremo vedere cosa sono stati questi 5 anni di governo Pisapia.

Anna Scavuzzo:

D'accordo con Umberto. Penso alle cose che ci stanno a cuore. Quali sono i luoghi in cui cresciamo? Assolutamente la scuola, anche se a volte siamo troppo ossessionati da una idea nozionistica di scuola, penso a dei luoghi al di fuori della scuola dove sperimentiamo relazioni con gli altri. **Ecco io mi dico che c'è bisogno di riuscire a far sì che questi luoghi ci insegnino la dimensione politica** e il fatto di diventare grandi ci responsabilizzi sempre di più e che queste diverse dimensioni siano armoniose, perché secondo me questo un po' fa l'*homo politicus*: il fatto di saper crescere in sapienza, intelligenza e grazia e allo stesso tempo, accorgendoci di come il nostro diverso modo di essere persone ci porti a prenderci cura degli altri affinché riusciamo ad avere una dimensione tonda e completa e nell'incontrare altre persone scopriamo qualcosa di noi che non avevamo e forse, come si diceva prima, siamo un po' più noi. **Una fatica che forse nella scuola un po' c'è, è di alzare un po' lo sguardo. Siamo tutti un po' chini sui libri.**

Ultimo spunto: quello della **curiosità** perché credo sia importante coltivare quella curiosità che è il motore che tiene vivo e interessato e far sì che tu abbia sempre voglia di entrare in relazione con gli altri perché quello che succede ti fa sentire parte di qualcosa. Io tra l'altro sono un'insegnante e penso che la scuola sia stata un po' trattata male perché si dà sempre la colpa a lei anche se è vero che abbiamo bisogno di abitare un po' la scuola senza pensare che sia solo un luogo di giudizio, ma che sia un ambiente in cui cresco e mi formo anche io come persona. Credo che questi siano degli ottimi presupposti per diventare persone attive. Io sono sempre andata a votare perché in casa mia si andava a votare di famiglia. Quando ho compiuto 18 anni la mia mamma e il mio papà mi hanno detto con orgoglio *oggi vieni a votare con noi*. Non mi hanno mai detto cosa votare, ma anche quello era un pezzo di scuola: oggi vieni a votare con noi. Bisogna riappropriarsi del senso profondo di cercare dei luoghi che siano per te di scuola e che ti portino a un futuro dove o sei persona o difficilmente realizzi la bellezza che hai dentro.

Matteo Forte:

Anche io non trovo una consequenzialità diretta fra il tasso d'astensionismo e la scuola. Io per esempio ho fatto la tesi su una formazione partigiana del nord est che si distingue per una pluralità di visioni politiche rispetto alle formazioni comuniste durante l'avanzata di Tito negli ultimi momenti della guerra. All'interno di questa formazione si dà vita a una vera e propria scuola di formazione politica. Tutto questo nasce non perché una istituzione scolastica sceglie di formare dei giovani, ma perché c'era un'esigenza: l'esigenza di mettere fine alla guerra, liberare l'Italia e pensare a cosa costruire dopo. Anzi loro erano cresciuti in una scuola in cui forse la politica era cresciuta troppo.

Sviluppare un gusto per la libertà e per la capacità critica, che ti permetta sempre di vagliare tra le proposte possibili. Ecco il senso. Per fare questo c'è bisogno di essere presenti in una pluralità di luoghi.

Domande dal pubblico

Fausto: a livello di Brexit. Quando le cose vanno male in Italia si dà la colpa al governo mentre in Europa non si dà la colpa al governo europeo ma al singolo stato. Perché i mezzi di informazione sono così deboli nel descrivere cosa sia l'Europa e a cosa serve? Qualcuno ha detto che l'Europa è come la salute: ci si accorge di quanto è importante quando non c'è più.

Daniele: c'è un perché del fatto che il parere dei giovani abbia perso? Questo potrebbe scoraggiare ancor di più i giovani alla politica?

Giacomo: La scuola non contribuisce alla formazione politica di una persona ma mi accorgo che la partecipazione individuale del singolo politico può essere ben lontana da come è stata presentata ora. La politica non rappresenta più tutto quello che avete descritto voi.

Giorgio Ambrosoli:

I giovani dovevano prevalere ma non lo hanno fatto. La scelta quindi è condizionata più da chi ha una idea di passato piuttosto che una idea di futuro, quindi più conservatore che innovatore. Sono persone che non hanno voglia di fare salti nel vuoto o di vedere una evoluzione di ciò che rappresenta la norma; forse più che dal punto di vista politico, andrebbe analizzato da un punto di vista sociologico. Ma c'è un altro dato da analizzare: gli under 25 sono andati a votare pochissimo, anche perché ci sono più vecchi che giovani. Se fossero andati a votare nella stessa percentuale oggi l'Inghilterra forse sarebbe ancora dentro. Questo ci riporta alla premessa al discorso di questa sera: la partecipazione. Votare è in primo luogo informarsi. **Una delle chiavi di lettura possibili del voto che c'è stato adesso è che ci troviamo davanti a un sintomo del populismo. È un sintomo, non è il male. Il male è la politica che non sa rispondere.** E il populismo più facile è sempre il nazionalismo. L'Europa: in Italia non ci viene spiegato che cosa è. I quotidiani dovrebbero avere assolutamente una parte dedicata all'Europa ma sarebbe un pochettino un alibi anche questo. Ma l'Europa ha fatto molto per cercare di costruire il cittadino europeo. Voi siete abituati a vedere come vostri compagni non solo gli italiani ma tutti i giovani della vostra età. L'Erasmus ha fatto tantissimo. Ora l'Europa ha istituito una nuova forma di Erasmus che sono legate alle imprese (stessa cosa dell'università ma con una impresa). Non serve per imparare una lingua, ma per creare una rete di relazioni. A nessuno di noi però è impedito informarsi su cosa sia l'Europa. La politica non è più quello che abbiamo descritto noi, volevi una prognosi. E avevi ragione. La dialettica politica prevede delle tattiche, è vero, però le tattiche si inseriscono in una strategia, il problema è quando la tattica è fine a sé stessa. Però avete ragione che la politica non è quella che stiamo raccontando: io tantissime volte mi sento in imbarazzo, perché molti di noi non risparmiano la parte peggiore di sé stessi nella vita pubblica.

Matteo Forte:

Sull'Europa è verissimo quello che diceva Umberto. È andato a votare il 33% dei giovani. È il tema della serata, questo disinteresse quasi ostentato. C'è una cattiva politica che allontana. **Ci sentiamo un po' sazi, si procede sempre per approssimazione. E la fatica ce la vogliamo un po' risparmiare per cui diamo per scontato che per più di 50 anni si è vissuto in pace in Europa,** spesso ci dimentichiamo che la non Europa significa conflitto, significa guerra. Oggi possiamo litigare all'interno delle istituzioni europee, una volta era guerra. Ma oggi proprio perché siamo un po' sazi, tutto questo è scontato. Ma questa conquista dei nostri nonni, **è una conquista che richiede di essere scoperta e ce lo ricordano i milioni di persone che bussano alle nostre porte,** mentre per noi è invece scontato. È un dato che c'è e basta, non richiede fatica. E poi c'è una responsabilità della politica europea perché questo malessere di tanti, che rifiutano l'Europa non è del tutto ingiustificato. La responsabilità della politica si vede anche nelle assemblee di cui facciamo parte dove l'immedesimarsi coi bisogni dei nostri concittadini non solo non avviene, ma è anche "preso in giro". "Non stare a immedesimarti coi problemi della gente, per l'amor di Dio" e invece la politica è proprio questo, ma è vero, avete ragione, questa cosa non va tanto di moda. **Se tu le vivi e le condividi con gli altri sei anche creativo nella risposta** e allora fare politica diventa più interessante.

Anna Scavuzzo:

Io credo che anche la strategia d'aula sia un pezzo della politica.

Faccio un intervento più cinico di quella che sono, ma credo che a volte sia più importante essere meno ingenui: in politica non è vero che tutti abbiamo tutto a cuore e credo che sia anche **corretto accettare il fatto che ci siano diverse opzioni**. Io e Matteo giochiamo a lati diversi del campo, eppure non ci facciamo gli sgambetti. Se vuoi davvero che la tua idea faccia gol, allora ci devi credere fino in fondo perché devi sapere che costruire una risposta vincente **vuol dire che la tua opzione politica davvero può essere vincente e migliorare cose**.

Ci sono due punti oltre i quali io non mi sposterò mai, ma ce ne sono altri su cui io posso cedere per permettere all'opposizione di avanzare, per trovare un accordo e per portare a casa una decisione che sia prevalentemente la mia, perché ho vinto le elezioni, ma che abbia dentro anche la loro. Ecco perché il dibattito d'aula dovrebbe riuscire a costruire, anche a passi di danza.

Attenzione che questo è ben diverso dal consociativismo, ossia dal trovare un accordo prima della discussione politica, che andasse bene a tutti, che spartisse quanto c'era da spartire già prima di iniziare a giocare la partita. Il consociativismo non ha fatto molto bene a questo paese, ha ingessato tutto il dibattito. C'è una frase di Cicerone del *De legibus* nelle aule che invita a che la forza nei dibattiti politici sia tenuta fuori.

Perché è più facile prendersela con l'Europa piuttosto che lavorare su una classe dirigente diversa? Dal momento che costruire un'alternativa è molto difficile, tirare le pietre diventa un'opzione. Io posso tirare una pietra o posso decidere che non mi piace quel muro costruito in questo modo e provare a ricostruirlo. Io penso che in questo periodo stiamo scegliendo troppo la via breve e la via facile e **se devo scegliere si preferisce quella facile perché è forse e un tempo nel quale ci siamo liberando del peso della scelta**. Ma a me sembra che in realtà questo sia un impedimento, e una perdita. Lo spettacolo della politica che si impoverisce, adesso fa figo dire che siamo tutti uguali, ma non è vero. **Dire che siamo tutti uguali è per chi semplifica, non per chi discerne. Bisogna trovare quei progetti per cui vale la pena spendersi**.

Il sogno per Milano?

Anna: io penso che Milano possa tornare a essere un luogo in cui brulichi la cultura, il confronto e la dialettica e che questo luogo si a popolato di giovani e penso che sia possibile

Matteo: io direi moltiplicare i momenti come questo, di incontro e di dialogo. Non è tanto un sogno perché Milano offre da questo punto di vista tante realtà come la vostra, e questo è quello che fa la città poi, perché la città non è fatta solo dalle decisioni, ma è fatta di queste cose qui.

Umberto: Milano è una città che da sempre è stata aperta al resto del mondo, da sempre accogliente, di operosità, la città dell'impresa per definizione ed è una città che non è mai stata slegata dalla solidarietà. Milano è una città di orgoglio, orgoglio per una opportunità che viene data a tutti. Bisogna trasferire questo a tutto il paese. L'Italia può ripartire partendo da Milano.